



Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Krzysztof Zanussi, nelle Monument Valley, sulle tracce di John Ford? Sembra che un controverso, dati i precedenti del cinema polacco, Inseguendo (quasi) così lo si può constatare nella sequenza conclusiva del film L'anno del sole quieto (in concorso a Venezia 84), dove, tra suggestioni fantastiche e simboliche trasfigurazioni, la tormentata e ormai appassita Emilia (Maya Komorowska), eroina atterrata dalla guerra e sconfitta dalla vita, immagina di ritrovare il soldato americano amato all'epoca del secondo dopoguerra tra le torri smozzicate, gli spuntoni di roccia disseminati nel deserto che già fu teatro delle cinematografiche «canzoni di gesta-fortiane».

Nell'ultima opera del regista polacco (girata nel suo paese) la storia dell'amore difficile tra una vedova di guerra e un soldato americano. E da Israele arriva un coraggioso film sui detenuti politici palestinesi

Zanussi sogna il «disgelo»

proposito, Zanussi non ha poi sovraccaricato meccanicamente il suo film di implicazioni né troppo edificanti, né ancor meno predicatorie. L'anno del sole quieto si caratterizza piuttosto quale quieto, dolente rievocazione di una «tragedia in dimensione» che la paradosso della storia e le imprevedibili controcorrenti del mondo hanno fatto in modo che si consumasse proprio ai danni degli umiliati e offesi di sempre. Maya Komorowska, Scott Wilson e Hanna Skaranka nei ruoli maggiori danno qui convincente spessore ai loro personaggi, mentre le insistenti atmosfere chiaroscurali rendono acutamente avvertibile il senso di una storia esemplare nella sua intrinseca, ammonitrice verità poetica.



quando, ammaestrati da disonesti e più onestissimi epigoni, prigionieri israeliani e prigionieri arabi fanno finalmente causa comune contro le intollerabili prevaricazioni dei dirigenti del carcere. Film permentato di acceso sdegno per le urtanti ingiustizie perpetrate dall'establishment israeliano contro le minoranze arabe e palestinesi. Dietro le sbarre non indaga peraltro in troppo puntigliose dimostrazioni a tesi, ma si dipana spedito verso precisi approdi mutuando spesso anche modi e ritmi incalzanti del film d'azione di classica tradizione americana. Proprio quel che manca, si direbbe, al film filippico di Mike De Leon Incroci (in concorso



per Venezia 84), dove tra prosa e più onestissimi epigoni, prigionieri israeliani e prigionieri arabi fanno finalmente causa comune contro le intollerabili prevaricazioni dei dirigenti del carcere. Film permentato di acceso sdegno per le urtanti ingiustizie perpetrate dall'establishment israeliano contro le minoranze arabe e palestinesi. Dietro le sbarre non indaga peraltro in troppo puntigliose dimostrazioni a tesi, ma si dipana spedito verso precisi approdi mutuando spesso anche modi e ritmi incalzanti del film d'azione di classica tradizione americana. Proprio quel che manca, si direbbe, al film filippico di Mike De Leon Incroci (in concorso

Ecco il programma di oggi
Sala Volpi (ore 9) Buñuel: Susanna (1950) e La hija del engano (1951).
Sala grande (ore 12) Venezia tv: The haunting passion (Passione ossessiva) (Stati Uniti), di Korty.
Sala Volpi (ore 15,30) Buñuel: Una mujer sin amor (1951).
Sala grande (ore 16) Settimanale internazionale della critica: O pokojniku sve najljepše (Tutto il meglio del defunto) (Jugoslavia), di Antonijević.
Perla (ore 17) Venezia De Sica: Il mistero del morca, di Mattolini.
Sala Volpi (ore 17,30) programmi speciali: Wundkammer, Hinrichtung für vier Stimmten (Tramite intercoppo, Esecuzione a quattro voci) (Repubblica Federale di Germania - Francia), di Harlan.
Sala grande (ore 19) Venezia XXI: Paar (La traversata) (India), di Ghosh (in concorso).
Arena (ore 20,30) Venezia XXI: Uno scandalo perbene (Italia) di Pasquale Festa Campanile (in concorso).
Sala grande (ore 22) Venezia XXI: Uno scandalo perbene. Arena (ore 22,30) Venezia XXI: Paar.
Sala grande (ore 24) Penzione a Rio (Brasile), di Dahl.

Accanto e in basso due inquadrature di «Oltre le sbarre» di Uri Barbash e, qui sotto, il regista polacco Zanussi



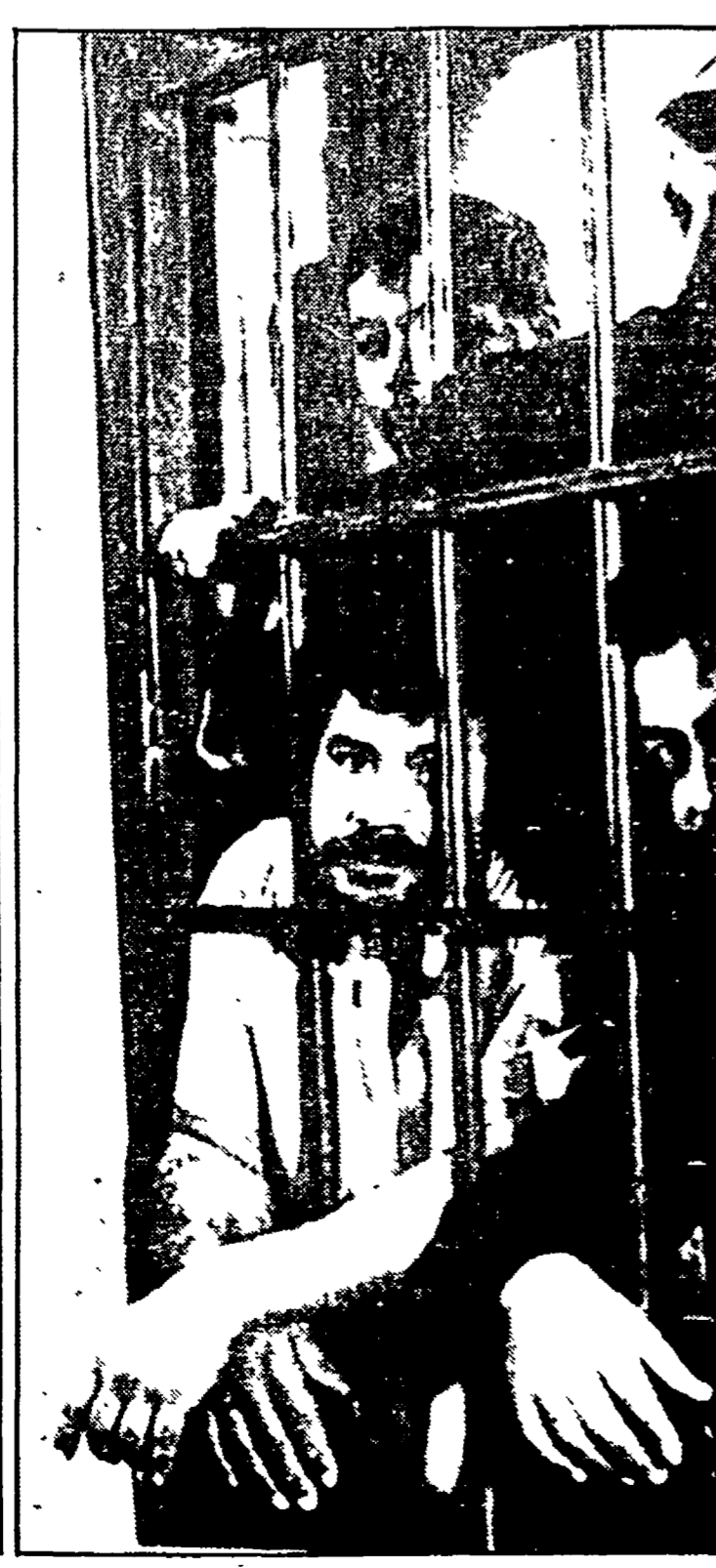
politica fosse poco favorevole agli scambi culturali tra i due opposti blocchi. Già: è una piccola coproduzione, non un grosso business, ma mi ha fatto sudare sette camicie per riuscire a mettere insieme produttori di Los Angeles e governanti di Varsavia.
Perché l'ha fatto? Perché, quando gli uomini politici si trovano tanto lontani tra loro, gli artisti devono gettare dei ponti per farli avvicinare. E non si è accontentato il terzo partner è Regina Ziegler, l'impegnatissima produttrice del nuovo cinema in Germania. Perché — sottolinea — la storia si svolge nelle terre recuperate dall'invasione nazista, dopo la Grande guerra, perché mi sembrava giusto che arrivasse anche alle platee tedesche. Ecco, dunque, la vicenda di Emilia, una donna che ha perso il marito nel conflitto e che vede accendersi la speranza di una nuova felicità quando incontra Norman, ufficiale americano che le offre l'amore e la prospettiva di scappare negli Stati Uniti. Emilia, che si chiude in un convento, viene salvata gli arriva un assegno dall'America, prova di nuovo a partire, ma stavolta l'impossibilità le viene dalle circostanze.
E una storia d'amore con una grossa carica simbolica...
«Sì, in questo momento il cinema internazionale è saturato di love-stories — ammette Zanussi — quello che mi ha spinto a raccontarla, però, non è stato l'assegno ad una moda. Sono tornato a Varsavia perché, come Wajda, ho pensato che fosse giusto lavorare di tutto all'interno. In quel momento mi sono chiesto quale fosse la storia che i miei connazionali desideravano sentirsi raccontare. La risposta è questa: indagine sui sentimenti elementari, privati, di persone squassate da un avvenimento troppo grande, come è stata la guerra. I due personaggi si raccontano la speranza, la rassegnazione e la difficoltà di comunicare. Sul set Scott e Maya hanno vissuto l'incontro di due lingue, due scuole di recitazione diverse e apparentemente impenetrabili. Nella finzione impersonano un polacco e un polacco, ma grazie ai sentimenti così come un polacco e un polacco. So devo dire esplicitamente il mio pensiero, io credo che sia una terribile minaccia che il dialogo tra due parti del mondo, tra Casa Bianca e Cremlino, sia affilato come il filo del telefono della linea rossa».

Lei, Zanussi, sa che nella versione italiana buona parte di tutto questo andrà perso perché il film verrà doppiato? «Chissà». «Ho visto che a quello che mi risulta, i sottotitoli potrebbero usare benissimo gli alfabeti mi sembra che in Italia siano una piccola minoranza».
Tre anni fa questo stesso microfono le difese dagli attacchi della critica Da una paese lontano il suo film su Giovanni Paolo II. Oggi lo difenderebbe ancora? «Sì, e anche più strenuamente. Io credo che non l'abbiate capito perché colpiva alcuni vostri pregiudizi. Non avete compreso, come, alcune volte, fraintendete quello che succede nel mio paese. Posso solo dirvi che, anche in quel film, ho cercato di essere onesto».
La sua «onestà», Nell'anno del sole quieto, come si è manifestata? «Io credo stavolta di aver rinunciato a molti trucchi e molti scappatoie del mestiere. Raccontare una storia d'amore mi ha fatto recuperare una ingenuità molto simile a quella che avevo ai miei esordi».

Maria Serena Palieri

Intervista a Uri Barbash

La mia voce dal carcere di Tel Aviv



Intervista a Uri Barbash, regista israeliano. Il film «Oltre le sbarre» è girato in un carcere di Tel Aviv. Il regista racconta la sua esperienza di prigioniero e la sua lotta per la libertà di espressione.

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — L'identikit del «giovane regista» è arduo. È australiano, italiano, americano, israeliano, giapponese, jugoslavo. Ha un'età compresa tra i 20 e i 45 anni. Parla di contadini o bambini, di minatori o break-dancers, ambienta le sue storie in un clima appassito agli inizi del secolo nel più futuribile 1984. Ne incontriamo due, tra i 18 convocati qui al Lido dalle due rassegne loro dedicate. Uri Barbash, di Tel Aviv, è arrivato con Oltre le sbarre, film-documento di 100 minuti girato nelle prigioni israeliane. Protagonisti un arabo e un ebreo, interpretati da attori non professionisti tra i detenuti costretti alla coabitazione, tutti divisi dalla stessa mortifera condizione di lingua, religione, terra, idee, diritti. «Ho scelto questo soggetto come un irlandese avrebbe scelto nel suo primo film il dramma del conflitto fra cattolici e protestanti, o un americano esordire parlando di neri e di bianchi. Non ho potuto farne a meno», racconta Barbash. Ha 37 anni, è chiarissimo di pelle, capelli e barba rossi, è sposato, due figli, ha studiato cinema alla London School, insegna all'Istituto di Tel Aviv, prima che Oltre le sbarre ha girato una quantità di film per la televisione. «Realizzare questo film ha significato, però, trovarmi per la prima volta a non avere il problema della censura. Al contrario del cinema, la televisione in Israele è sottoposta ad un controllo massiccio: non deve filtrare niente che il governo non voglia, così hanno avuto l'onda tutto il tempo telefilm, sport e commenti alla Bibbia. Invece per questo film ho trovato un produttore e ho ricevuto 100 mila dollari di sovvenzione dallo Stato. La fortuna continua, ora è stato acquistato dalla Warner Brothers che vuole distribuirlo in tutto il mondo». Ci racconta. Oltre le sbarre è uno dei circa 15 film l'anno che vengono prodotti in Israele, uno dei due o tre che ottengono il finanziamento governativo, ed è il primo che Oltre le sbarre ha girato con gli occhi di un israeliano i conflitti di questo paese.

«Io non ho ancora visto Hanna K di Costa-Gavras, ho incontrato invece George Roy Hill che sta girando da noi la Tamburina. Credo, comunque, che solo noi israeliani possiamo avere nei nostri propri confronti un occhio intelligente, non da antropologi».

Quale sarà il suo prossimo film?

«Un soggetto altrettanto attuale, che ha ambientato però alla fine della guerra del Kippur. È un vero adolescente, invece, Richard Lowenstein, che ha 24 anni e ne dimostra 16, sterminati occhi azzurri, barba inesistente e abbigliamento punk. Nei prossimi giorni vedremo Strikebound, chiuso per sciopero, opera prima che, da quattro mesi, trascina da un Festival all'altro, riscuotendo il premio a Karlovy-Vary e lusinghieri giudizi a Tokio, Edimburgo, Montreal. Il giovane regista è proprio un enfant-prodiges: ha esordito con il video-musica due anni fa e il suo primo «clip» è stato subito acquistato dalla BBC e dalla M-TV, così lui si è trovato a lavorare d'improvviso con budget da migliaia di dollari. Trough the Years, il successivo clip, realizzato per gli Split Enz, è stato dichiarato dal Los Angeles Times il miglior video per il 1983. Già, però a lui piacciono, soprattutto, Kurosawa e Flaherty, Eisenstein e Dovcenko. Strikebound è la storia del primo sciopero avvenuto in Australia, negli anni '30, tra i minatori del villaggio di Wonthaggi. «Ne sono venuto a conoscenza in un modo strano — rivela —. Mia madre per professione raccoglie dal vivo testimonianze storiche. Il nostro paese è giovane perciò la storia può ancora in gran parte essere affidata alla memoria orale. Attraverso di lei ho incontrato Wattie e Agnes, due donne che hanno anche 40 anni. Hanno dovuto pagare un prezzo troppo alto per battere la concorrenza di Hollywood: hanno scelto la nostalgia o il grande spettacolo e alla fine sono emigrati negli Stati Uniti quasi tutti. Noi delle nuove leve abbiamo idee diverse. Ecco a me per esempio interessa l'Australia: voglio ritrovare la storia e la cultura del mio paese e raccontarla in un modo nuovo».

m. s. p.

Intervista a Krzysztof Zanussi

Vi racconto i drammi e le speranze dei polacchi

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Di Maya Komorowska, attrice protagonista del suo film, Krzysztof Zanussi dice: «È molto più di una attrice, per me. È una donna eccezionale: da anni ha abbandonato il suo lavoro per dedicarsi anima e corpo alla causa dei prigionieri politici cattolici nel nostro Paese. Riuscire a scrivere una storia adatta al suo temperamento, potergliela offrire e scriverla di nuovo sul set era un mio grande desiderio». Dice invece di Scott Wilson, il protagonista maschile: «È un mio vecchio, carissimo amico. Denno di me lo vedevo perfetto accanto a Maya, così, siccome sono un regista, ho finito per inventare una storia che li facesse incontrare». La Komorowska bionda e polacca, e Wilson, bruno e americano, siedono a fianco di Zanussi nel corso della conferenza stampa: L'anno del sole quieto è il quindicesimo film del regista di origine friulana, qui in concorso per il Leone d'oro. A Venezia Zanussi è presente anche sotto altre vesti, nella sezione tv, con un film, Barbablu, ispirato alla singolare versione che Max Frisch ha dato al personaggio del manico-uoricida. Ma torniamo al film che, ieri sera, è stato presentato a Venezia XXI: con quest'opera il regista è tornato in patria, dopo l'esilio volontario, durato quattro anni, che l'ha visto apparire e riproporre anche in Italia. Spiega adesso: «Questa è la prima coproduzione tra americani e polacchi e sono riuscito a realizzare malgrado la situazione

Litri di vernice rossa accompagnano «L'inceneritore» di Pier Francesco, presentato alla sezione «De Sica»

State attenti ai nuovi registi!

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Ricordate la canzoncina di Enzo Jannacci, Quelli che? Bene, i giornalisti, sono andati alla proiezione per la stampa del primo titolo della rassegna «De Sica» meriterebbero di essere aggiunti alla celebre trinità del cantautore milanese. Già, quelli che vanno a vedere L'inceneritore e che poi si pentono di ciò che ne hanno scritto. E anche perché se è vero che il buongiorno si vede dal mattino questa tribolattissima sezione dedicata ai giovani cineasti debuttanti promette pochi applausi e una nuova, robusta dose di polemiche. Per ora è solo una sensazione, speriamo sbagliata; meglio attendere l'esito della proiezione in sala, an-

che se qualcuno ci ha sussurrato all'orecchio che il giovane Pier Francesco (si firma così, ma di cognome fa Boscaro) s'è garantito per la «prima» veneziana una nutrita claque padovana. Ha fatto bene, dal suo punto di vista, perché ne avrà bisogno. A onor del vero è d'obbligo aggiungere che l'intrepido Pier Francesco subodorando la stroncatura, ha fatto trovare con grande anticipo nelle caselle dei giornalisti una dichiarazione in cui spiega che «a causa delle gravi carenze produttive e della scarsa professionalità che il nostro cinema mette a disposizione di un giovane esordiente il film non lo soddisfa». Il regista si lamenta, in particolare, del doppiaggio frettoloso e della mancanza di quei famosi effetti speciali sui quali «si fonda-

va tutto il senso di drammaticità della vicenda».

D'accordo, Pier Francesco fa bene a precisare e a protestare, ma non evita egualmente la figuraccia. Il fatto è che lo scandalo sta altrove, nell'aver incluso un film talmente sgangherato e ridicolo in una rassegna che non può e non deve passare inosservato. Se i selezionatori hanno lavorato bene, come è da supporre, viene da chiedersi: che razza di roba erano allora i programmi, venti titoli esclusi dal programma?

Credetemi, non stiamo esagerando. Un film come L'inceneritore è veramente imprevedibile e dispiace vedere coinvolti nell'ignobile pastrocchio (per amicizia? per fiducia? o per cosa?) due valenti attori come Flavio Bucci e Ida Di Benedetto. I quali devono essersi accorti troppo tardi, forse addirittura in cabina di doppiaggio, del tranello in cui erano caduti. Ma andiamo per ordine. Tutto comincia a Padova, che sarebbe la Città, in una notte più tempestosa delle altre. Un'infermiera giovane e carina sta per aprire la porta di casa quando la lama di un pesante coltello da cucina balena nelle tenebre. L'interruttore assasino (uno che deve avere studiato Payco a memoria) colpisce ripetutamente la povera ragazza fino ad ucciderla e poi nasconde il cadavere in uno di quei sacchi di plastica neri per l'immondizia. Parodia o paradosso? Ancora non si sa. Intanto arrivano, ad uno ad uno, i personaggi della vicenda: una con-

fratraglie, mucchi di sacchi pieni di cadaveri) su cui domina minacciosa la sagoma dell'inceneritore che trasforma in fumo i rifiuti della città. La Grande Metefora deve stare da quelle parti, anche se frammentemente risulta piuttosto arduo seguire il percorso mentale di Pier Francesco. Con chi ce l'ha? Con la stupidità del genere umano? Con l'assuefazione metropolitana alla violenza? Con l'ipocrisia dei politici? Con l'effervescenza che si cela dietro la buona condotta borghese? Boh! Riflessione finale: tutti hanno il diritto di esprimersi, ma non tutti dovrebbero avere il diritto di farsi dare 150 milioni dallo Stato (il famoso art. 23) per realizzare simili stupidaggini.

mi. an.